

ROMA Il governo di centrodestra? «Nave senza bussola», una nave che procede a vista e «che sta portando l'Italia a sbattere sugli scogli», guidata «da un nocchiero al quale non è estranea la categoria della megalomania». È il giudizio che Piero Fassino, segretario Ds, dà del governo, del premier e di Bossi, che «usa la Devolution come una clava contro Ciampi». «Emblematico» il caso Fiat. Dire addio al marchio? «Quello di Berlusconi è un imbroglio», ha detto ieri pomeriggio in un'assemblea di cittadini del centro storico. Un imbroglio «sostenere che mettendo il nome Ferrari a una macchina si possono risolvere i problemi di un'azienda in crisi». In mattinata Fassino, intervenendo a un convegno Ds sulla Rai, ha citato un detto in milanese, per dire a Berlusconi, (in italiano): «Ognuno faccia il suo lavoro. Siamo di fronte a un governo che non ha uno straccio di politica industriale con cui sostenere aziende in crisi come la Fiat». Berlusconi, insomma, «veda di fare il presidente del Consiglio, cosa che non gli riesce troppo bene, anziché sostituirsi ai dirigenti Fiat», lasciandosi andare, a «giudizi presuntuosi, inopportuni e controproducenti». In una parola: «Devastanti» negli effetti, tanto più mentre è in corso «un difficile e delicato negoziato tra azienda e sindacati per uscire dalla crisi». È un sostegno dello Stato può essere una «soluzione transitoria, ma non risolve il problema».

Sulla Rai Piero Fassino ha ribadendo che «devono andare a casa i due giapponesi» di Viale Mazzini, il presidente Baldassarre e il consigliere leghista Albertoni. Nel complesso però il leader Ds ha espresso tutta la sua preoccupazione verso una

“ Dice il segretario Ds: Bossi usa la clava perfino contro il presidente della Repubblica reo di aver ricordato la necessità di un'Italia unita ”



Quanto alla Rai, la legge Gasparri è già vecchia e inadeguata. Faremo una proposta di sistema che valorizzi il patrimonio dell'azienda ”

Fassino: la nave del governo è alla deriva

Messaggio ai Ds: «Basta con la sindrome dell'inciucio, nessuno nel partito pensa a intese con Berlusconi»



Piero Fassino al convegno "L'autunno dell'informazione pubblica televisiva" Foto di Andrea Sabbadini

la situazione politica «ad alto tasso di precarietà». Altro che super decisionismo e capacità di governo, la realtà dimostra il contrario, con un effetto disastroso».

Una condanna in toto, che dalla Fiat passa alla Devolution: «Un passaggio delicato che dovrebbe essere esaminato attentamente dalle forze politiche, invece viene usato da Bossi come una clava per colpire a destra e a manca, e non si risparmia neanche il Presidente della Repubblica», aggiunge Fassino, «re», «di aver ricordato che il federalismo deve realizzarsi in un paese che continua ad essere unito». Ma nell'assemblea a via dei Giubbonari, storica sede Ds, pungolato da chi esclude possibili intese con la destra mentre stava parlando di «proposte e program-

mi», Fassino sbotta e chiarisce: «Nel nostro partito c'è chi vive l'angoscia, la paura che qualcuno voglia mettersi d'accordo con Berlusconi. Non c'è nessuno che voglia farlo, non facciamoci intossicare dalla sindrome dell'inciucio». Insomma, «la smettiamo?», conclude alzando la voce.

A difendere Berlusconi ci pensa il portavoce di FI, Sandro Bondi: «Fassino non crede veramente a quello che dice», quando parla al premier. «Tranquillo Bondi», replica Roberto Cuillo, portavoce del leader Ds, «Fassino crede sempre a ciò che dice», il problema è un presidente del Consiglio «che non pensa a ciò che dice e non crede a ciò che fa». La situazione bollente nel quadro politico istituzionale preoccupa i vertici della Quercia, riuniti ieri a Via

Nazionale: oltre al segretario, il presidente Massimo D'Alema, i capigruppo Gavino Angius e Luciano Violante, il coordinatore Vannino Chiti.

Sulla Rai, tema del convegno «L'autunno del servizio pubblico televisivo», Fassino ha rilanciato la battaglia per l'azzeramento del Cda: «Otto mesi di gestione devastante» da parte del centrodestra che si è mosso «con una logica di occupazione a basso profilo», una «rigida lottizzazione» che premia la «fedeltà» e penalizza la professionalità. «Dobbiamo alzare il tiro», aggiunge. Come? «Avanzando «una proposta di sistema» che «valorizzi il patrimonio Rai al meglio», mentre la Legge Gasparri è «vecchia», sistema il presente e pure in modo «inadeguato». La Quercia «sta mettendo a punto una proposta di legge sul sistema tv, cercando l'intesa di tutto l'Ulivo», informa Fabrizio Morri, responsabile informazione Ds che ha organizzato il seminario in cui giornalisti Rai hanno espresso un malessere diffuso, da Morri a Remondino, da Natale a Parascandolo. Con qualche polemica: Guido Dell'Aquila, capo del politico di Tg3, dati dell'Osservatorio di Pavia alla mano ha denunciato lo squilibrio nei tg: nel Tg3 il rapporto fra lo spazio a centrodestra e governo e quello all'opposizione è di «uno e mezzo a uno», nel Tg2 e Tg1 «si va dal due e mezzo a punte di tre o quattro a uno». Replica Stefano Marroni, vicedirettore del Tg2: «Non è il problema principale "reggere il bidone", quanto fare una «proposta di sistema» e basare la qualità non solo sulla politica ma anche sul mercato.

L'intervista Claudio Martini presidente della Toscana

Marco Bucciattini

FIRENZE Presidente Martini, cos'è questa devolution?

«Tutto è stato buttato nella mischia politica. Non è facile capire cosa vuole la Lega, non si discute mai sulla sostanza. Bossi presenta la sua devolution come qualcosa che deve essere fatto ad ogni costo, per rispettare un patto politico fra alleati. E' evidente che sono in gioco gli equilibri della coalizione. E la devolution è una delle pedine per giocare questa partita con i cattolici, An e Forza Italia».

Cosa c'è sotto il polverone della politica?

«Confusione, perché le contraddizioni generano solo ulteriori contraddizioni. Si aggiunge confusione nel rapporto Stato - Regioni, quando già soffriamo la mancata attuazione di alcune parti della riforma del Titolo quinto della Costituzione».

Il monito di Ciampi è stato raccolto dai presidenti delle Camere.

«Si sta diffondendo l'inquietudine per i termini dirompenti che usa

il ministro delle Riforme: o si fa la legge o si va a casa. Che discussione è mai questa?»

Chi ci rimette?

Non credo alla competitività egoista né abbiamo bisogno di autarchia. Ma di un federalismo solidale e cooperativo ”

«Il federalismo. Se ne sta offuscando l'appello, la sua immagine positiva. Si sta dilapidando il patrimonio di una svolta federale dello Stato: basta osservare la freddezza delle categorie economiche rispetto alle nuove mire di Bossi».

È tutto da buttare?

«È sbagliata la direzione. Prendiamo la scuola. A leggere la proposta di legge, l'aspetto più critico è l'ancoraggio delle esigenze didattiche alle dimensioni locali. Ma noi abbiamo un altro compito storico: dobbiamo capire come il processo formativo si affianca alla dimensio-

ne europea. Dobbiamo confrontare il sapere dei nostri giovani con quello dei ragazzi del resto dell'Europa. E il governo dovrebbe studiare con le regioni come europeizzare e non come "toscanizzare" o "venetizzare" la formazione. Quella è la direzione».

E invece che si fa?

«Si subisce il bisogno di padanità dell'elettorato, quando persino il recupero dei vari dialetti italiani si valorizza all'interno di un dialogo multiculturale con il resto d'Europa».

E sulla sanità?

«Bisogna pensare a una scuola europea, non toscana o lombarda o siciliana»

«Bossi nuoce al federalismo»

«Non spendo una parola. Già il 95% delle competenze sono delle Regioni»

Parlava della riforma del titolo V. Dove non si è riusciti a completare il disegno federalista?

«Tre casi concreti, per capire meglio. Anzitutto, i ministeri continuano a legiferare e a fare regolamenti come se questa riforma, il dibattito che la precedette, e la volontà dei cittadini in tal senso non esistessero. E ne nascono tutta una serie di contenziosi che paralizzano le attività delle Regioni. Poi questa resta una riforma incompiuta. Manca il Senato delle Regioni: uno strumento di tenuta istituzionale, un'indispensabile Camera di "compensazione" delle varie spinte. Ultimo esempio, il federalismo fiscale. L'articolo 119 della Costituzione è rimasto sulla carta. Manca un impianto chiaro, un percorso condiviso di responsabilità su questa auspicata autonomia finanziaria».

Eppure da un'Italia regionalizzata la Toscana, in termini competitivi, potrebbe guadagnare: la sanità ha il bilancio in pareggio, ci sono tre città

universitarie che attraggono, c'è un grosso patrimonio da poter gestire...

«Non credo alla competitività egoista. Alla lunga non regge il confronto con la capacità di fare sistema. Non guadagneremo posizioni pensando a noi stessi e la storia ci dimostra che abbiamo successo solo quando collaboriamo con il governo e riusciamo a relazionarci con le altre regioni italiane e mondiali. L'opposto della devolution. Io credo in un federalismo cooperativo e solidale. Le regioni hanno bisogno di autonomia non per separarsi ma per avere potere e forza per collaborare meglio con le varie istituzioni».

Per mettere mano alla Costituzione ci vogliono - se non

altro - tempi lunghi. Due approvazioni successive delle Camere a distanza di tre mesi. Nel frattempo, cosa succederà?

«Credo che ne vedremo e ne sentiremo tante. E l'opposizione avrà i suoi spazi di manovra. La devolution, la crisi della Fiat, la Rai, il rapporto irrisolto con l'Europa, la giustizia, la mancanza di risorse per far fronte alle calamità (noi stessi aspettiamo da due anni soldi, non arriva una lira): l'agenda politica è molto fitta. La maggioranza ha questioni fondamentali da risolvere, anche all'interno della coalizione. Il centro sinistra può muoversi con proposte forti».

In piazza o in parlamento?

«Bisogna muoversi senza porsi questo dilemma, movimenti o politica. Occorrono, e vanno bene, tutti e due: creiamo un legame forte fra la mobilitazione sociale e un'iniziativa, uni-ta-ri-a, dell'Ulivo».

E se non basta? E se l'argine di Ciampi non regge?

«Non seguiremo Bossi. Il nostro federalismo è quello del titolo V della Costituzione. L'autarchia non è utile a questo Paese».

Prima la lettera ai parlamentari sulla devolution, poi il forum per persuadere i deputati riluttanti della bontà della riforma. Fini chiede una riflessione comune

E ora anche An non si sente più tanto bene

ROMA Gianfranco Fini invita la maggioranza a «riflettere sulle incomprensioni e sulle divaricazioni di questi ultimi giorni», per trovare «maggiore coesione» e continuare a governare. Un ruolo da mediatore che si è cucito addosso il leader di An, il quale sembra non voler nascondere i problemi nel centrodestra. Ma di guai ne ha anche a casa sua: per far digerire la Devolution ai parlamentari di An senza chiamarla col suo nome ha dovuto mandare una lettera. E ieri un «forum» del gruppo di An a Montecitorio ha stabilito che la «devolution non è un pericolo» per l'unità nazionale né per scuola e sanità, né nasceranno tante nuove polizie. Ma come far digerire a Bossi la trasformazione della sua Devolution in una «riforma della riforma», ovvero «modifiche costituzionali» del Titolo V della Carta? Proponendo alla Lega un'assemblea congiunta dei deputati per «armonizzare» il testo quando arriverà alla Camera.

Faticoso fare il «pompiere» fra le risse di Casa. Alle otto di sera di ieri Gianfranco Fini lancia un messaggio alla maggioranza: «Credo sia saggio per la coalizione riflettere a fondo su ciò che è accaduto negli ultimi giorni, sulle incomprensioni e sulle divaricazioni che si sono registrate». Fini cerca di scaricare, ma solo parzialmente, la

silenzi

Corriere a prescindere... quando c'è D'Ambrosio

Oreste Pivetta

A prescindere, concludeva Totò, meraviglioso interprete della società italiana. Il principe, l'unico che ancora riconosciamo, non poteva prevedere come sarebbe andata a finire. Ma la sua sintetica sentenza suona come l'immortale epigrafe dei tempi nostri e soprattutto della stampa nostra, sulle cui pagine può accadere di tutto, la verità e l'esatto suo contrario, lo strillo più acuto e il silenzio più cupo. L'insieme frullato può dare la sensazione di un assonnato ron ron. Alla fine uno può abituarsi, ma potrebbe anche chiedersi: in che paese viviamo? C'è una morale dell'informazione? No, non c'è. Ci sono le opportunità e le distrazioni, gli improvvisi risvegli e le più inspiegabili amnesie. A prescindere, però: capiti quel che capiti,

colpa sull'opposizione che «intende il confronto solo come scontro frontale su ogni argomento col rischio di gettare discredito sull'intero sistema politico». Chi è vicino al leader di An lo vede preoccupato da quanto avviene

nel governo: dallo strappo leghista con il Quirinale malamente rientrato alle minacce della nascente Udc di uscire dal governo (il presidente di An andrà al loro congresso); dallo stallo sulla Rai nel quale Fini si trova a difendere l'in-

difendibile presidente di area An, alla quasi crisi istituzionale fra i presidenti delle Camere (e lui ha rotto con Casini). Né una condanna per Bossi, né una parola per Ciampi, Fini è convinto che «tutte le componenti della Casa

delle Libertà intendano tener fede all'impegno di legislatura». È più saggio «riflettere», proprio perché, per governare, «aumenta il dovere di una maggiore coesione». E dimostrare «capacità di garantire l'interesse generale».

Ora anche Fini tiene d'occhio i sondaggi: ad ogni rissa nel centrodestra il consenso cala di quattro o cinque punti.

A sollecitare un chiarimento, fino ad auspicare una crisi, è stato anche Publio Fiori, vicepresidente della Ca-

mera (An nato Dc) in una lettera inviata a Fini (senza risposta). In genere non troppo ascoltato, Fiori ha chiesto «una verifica sulla compatibilità politica di An con la Lega e i contenuti della devolution». E condanna l'attacco di Bossi a Ciampi. Alle mediazioni, insomma. «C'è un limite». Se il capogruppo di An al Senato, Domenico Nania, attacca l'opposizione, («il federalismo dell'Ulivo spacca il paese»), Gasparri insiste nell'intimare a Casini e a Pera di decidersi sulla Rai; la Destra Sociale di Alemanno e Storace spende parole in difesa di Ciampi. Anche Adolfo Urso, viceministro alle Attività produttive, un finiano doc, aveva apprezzato il richiamo all'unità nazionale del Capo dello Stato, e parla di «revisione dell'articolo 117 del Titolo V» sul federalismo. Già prima del messaggio di Fini, Urso ha ribadito il ruolo del partito nel governo: «An ricomponne, non scompone, chiarisce per costruire». E se una verifica serve, dice rispondendo a Fiori, non è sulla devolution ma «su tutta la politica riformatrice». Che dire «Bossi è Bossi...», sospira nel Transatlantico Mario Landolfi, portavoce di An, «il problema è correggere la riforma del Titolo V della Costituzione». E a Bossi chi glielo dice che non è la sua devolution? «Non lo sa ancora».